



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

LA MINORANZA INDIANA

Nella rivista settimanale del "New York Times" dell'undici giugno 1961, il noto sociologo Oliver La Farge si occupa estesamente della situazione della stirpe indiana e scrive che attualmente poco più di mezzo milione di indigeni sussistono negli U.S.A., senza contare un numero esiguo di aleutiani e di esquimesi considerati indiani dal governo federale.

Se è vero che la grande maggioranza degli indiani abita ad occidente del fiume Mississippi, è altresì vero che esistono **reservations** (1) negli stati di New York, North Carolina, Florida e Mississippi.

Il La Farge, presidente dell'Association of American Indian Affairs, analizza con acume le peripezie storiche di una tribù, peripezie che sintetizzano, per sommi capi, le vicende di tutti quanti gli indigeni del Nord America. Egli prende come esempio la tribù degli Hokans, che abitano nella Narrow River Reservation, situata nelle praterie del South Dakota ove, secoli addietro, i loro antenati vissero liberi e fieri. Prima dell'arrivo degli europei, gli Hokans erano 4.000 e il loro primo contatto coi bianchi avvenne sul principio del XVII secolo, con mercanti e cacciatori di pelli francesi, con i quali si mantennero in ottimi rapporti finché giunse l'ondata brutale dei coloni anglo-sassoni, un secolo più tardi.

Gli Hokans abitavano in villaggi permanenti, circondati da solide palizzate, in case costruite di zolle; le donne coltivavano granturco, fagioli, zucche, tabacco nei campi circostanti, mentre gli uomini andavano alla caccia di cervi, di antilopi e di selvaggina minore. Una volta all'anno tutta la tribù, munita di tende, si recava verso occidente per partecipare alla grande caccia dei bisonti, dalla quale tornava con provvista di carne. Oltre cento anni di relazioni amichevoli con i pochi commercianti europei, furono un periodo prospero e pacifico, giacché nel baratto delle pelli gli indigeni ottenevano cavalli, armi da fuoco, tessuti, specchi, caffè, zucchero e altre cose che arricchivano la loro esistenza.

Tuttavia, nelle prime decadi dell'ottocento, cominciò lo sterminio degli indiani allorché la rassa dei conquistatori europei si era ormai spinta fino alle falde delle Montagne Rocciose. Dopo varie alternative, in cui la pressione degli allevatori di bestiame si faceva sempre più aspra, nel 1855 gli Hokans firmarono un trattato col governo di Washington, con cui cedevano ai bianchi la maggior parte del loro territorio in cambio di: un agente governativo che difendesse i loro interessi, un esperto agricolo, un fabbroferraio e una scuola per insegnare i rudimenti della civiltà occidentale agli scolari indiani. Costo trattato equivaleva ad una truffa colossale, giacché durante la sua conclusione i capi indiani erano ubbriachi fradici, col liquore propinato dai rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti.

Gli agenti mandati dal governo federale per proteggere gli indigeni erano generalmente avventurieri senza scrupoli mal pagati, che sfruttavano e truffavano gli indiani senza pietà in combutta con i commercianti, gli allevatori di bestiame e i coloni bianchi.

Siccome gli indiani non erano cittadini e il loro stato di wards — cioè di minorenni sot-

toposti alla tutela legale del governo federale — li metteva in balia assoluta degli agenti delegati dal Commissioner of Indian Affairs, codesti agenti consideravano gli indiani come bestie da soma e dominavano la "reservations" col pugno di ferro di dittatori che non devono rendere conto a nessuno.

Così, il fabbroferraio stabilì la sua officina; e l'esperto agricolo la sua fattoria a scopo di guadagno privato, l'agente capo divenne il carnefice degli indiani che aveva giurato di proteggere. Nella scuola-prigione i bambini indiani erano battuti a sangue, racchiusi in camere per intere giornate e molte volte inviati in scuole lontane all'insaputa dei genitori.

In pochi anni di simile trattamento, gli indiani ebbero agio di rendersi conto di che qualità di gente fosse codesta razza superiore che possedeva cavalli, armi da fuoco ed acquavite. Oliver La Farge asserisce che se i bianchi disprezzavano gli indiani quali selvaggi, dal canto loro gli indiani contraccambiavano i bianchi coll'identico disprezzo di barbari senza cultura, privi di carattere individuale e sociale.

In primo luogo, i missionari cristiani insegnavano che esiste un dio solo, ma non erano d'accordo sulla sua entità, in quanto che parecchie sette cristiane si disputavano questo dio unico in cento maniere. In secondo luogo, i bianchi tuonavano contro l'ubriachezza e la prostituzione, mentre le praticavano entrambe apertamente. Per di più, i bianchi avevano introdotto la moneta, la prostituzione e le malattie veneree. Peggio ancora: i bianchi obbligavano gli indiani a lavorare tutto il giorno per dei pezzi di carta e di metallo, schiavitù orribile, mai udita nella storia e nelle leggende secolari della orgogliosa schiatta indiana.

Dopo la Guerra Civile (1861-65) un reparto di cavalleria fece una spedizione punitiva contro la tribù limitrofa degli Cheyennes e per non perdere tempo distrusse pure un villaggio degli Hokans con i quali esisteva un trattato di pace, e che si erano dimostrati docili, obbedienti, pacifici nelle loro relazioni coi bianchi. Il villaggio fu raso al suolo e gli abitanti, in numero di 200, di ambo i sessi e di tutte le età, vennero massacrati senza via di scampo. Naturalmente gli Hokans mossero guerra ai bianchi bruciando e uccidendo finché il loro territorio fu completamente disertato dai bianchi, i quali, dalle regioni vicine, facevano incursioni contro gli Hokans ridotti ogni giorno in numero minore.

Finalmente, nel 1870, fu stipulato il trattato definitivo che cedeva ai bianchi un milione di acri della loro "reservation" rimanendo a loro stessi meno di mezzo milione di acri per pascolo e alcune strisce di terreni coltivabili lungo i corsi d'acqua. Da quel giorno cominciò per gli Hokans la schiavitù assoluta: considerati esseri inferiori, non cittadini, sotto la tutela di Washington che ne

approfittava per imporre loro ogni specie di ingiustizie, non rimaneva agli indiani che di racchiudersi nell'apatia e nella rassegnazione di un mondo ostile che aspettava la loro fine per impossessarsi dei loro beni.

Scomparsi i bisonti dalle proterie, divenute scarse la selvaggina e la pesca, terminate le guerre indiane dopo la sanguinosa sconfitta del colonnello Custer e le ultime razzie di Sitting Bull, la Narrow River Reservation venne occupata dai coltivatori e dagli allevatori di bestiame che odiavano a morte gli indigeni, al punto che, secondo un detto del tempo, solo "un indiano morto è un buon indiano".

I coltivatori e gli allevatori di bestiame facevano pressione sul Congresso per finirli una buona volta coi terreni riservati agli indiani, e nel 1890 — in base alla legge denominata "Allotment Act" — il governo di Washington divise 240.000 acri fra gli Hokans, adducendo il peregrino pretesto che la terra in comune era un sistema selvaggio e che il possesso della proprietà individuale avrebbe stimolato gli indigeni ad essere più laboriosi, più egoisti, più attivi, più interessati a far produrre il loro pezzo di terra. I rimanenti 260.000 acri furono messi in vendita al prezzo di cinque centesimi di dollaro all'acero, e vennero immediatamente acquistati dai bianchi.

Sempre seguendo il piano di eliminazione degli indigeni, fra il 1910 e il 1920 il governo convinse gli indiani a vendere i loro appezzamenti ai coltivatori caucasici, i quali comprarono soltanto le terre migliori, col risultato che oggi gli Hokans occupano i terreni più desolati. Dopo la prima guerra mondiale gli indiani vennero creati cittadini degli Stati Uniti senza che nulla mutasse nella loro squallida situazione di minoranza odiata e disprezzata.

Con la promulgazione dell'Indian Reorganization Act, nel 1934, le tribù acquisirono il diritto di governare se stesse senza troppe interferenze da parte della autorità statali e federali. Imprestiti vennero estesi alle tribù da enti federali per la fondazione di cooperative agricole e di piccole industrie nelle loro comunità. L'"Indian Service" (l'Ente federale che si occupa degli indigeni) che prima impiegava indiani soltanto in qualità di braccianti, incominciò ad assumerli negli uffici quali stenografi, dattilografi, e segretari e persino capi-ufficio.

Durante l'ultimo conflitto mondiale, migliaia di indiani furono coscritti nelle forze armate e un numero maggiore lavorava nelle industrie belliche; ma l'illusione che, come difensori della patria, venissero accettati da pari a pari nell'agglomerato sociale, si infranse nella tragica realtà del ritorno, ove nulla era cambiato nelle loro relazioni col resto della popolazione.

Improvvisamente, pochi anni addietro, i politici di Washington ripresero l'antica ostilità contro la minoranza indiana; gli prestiti vennero revocati, gli aiuti federali troncati, le cooperative sbandate, le industrie chiuse. Gli indiani di sette tribù furono scacciati dalle loro "reservations" e obbligati a cercare lavoro e abitazione in mezzo ai bianchi, ben sapendo quanto ardua sia la loro integrazione fra una cittadinanza ostile ed arrogante.

Nel corso della campagna elettorale dell'anno scorso, John F. Kennedy promise molto agli indiani, e, fra l'altro, una nuova frontiera di giustizia e di benessere. Inutile dire



che, divenuto presidente, della Repubblica, Kennedy dimenticò tutto e ora gli indiani sdegnati e furibondi sono in fermento e si organizzano per far pressione sul Congresso e sull'opinione pubblica per essere trattati una buona volta come esseri umani, uguali al resto della cittadinanza.

Eppure, secondo La Farge, non ostante tutto, la popolazione indiana aumenta ora più rapidamente di qualunque altro gruppo etnico negli U.S.A. Ciò vuol dire che il secolare tentativo di genocidio contro la stirpe indiana da parte della supremazia bianca è fallito grazie allo spirito di adattamento ed allo stoicismo dei pochi discendenti degli originali

abitanti del Nord America, di fronte alla brutalità dei conquistatori caucasici.

Dando Dandi

(1) Codeste reservations, cioè territori riservati agli indiani, dai quali questi non possono assentarsi, sono generalmente situate nei luoghi più aridi e desolati. Però succede a volte che ricchi giacimenti di minerali vengono scoperti nelle "reservations" e allora tutti i trucchi legali vengono escogitati per derubare gli indiani dei loro averi.

Nel caso della tribù dei Navaho, nell'Arizona, nel cui territorio petrolio e gas vengono estratti in grandi quantità, i capi della tribù stipularono contratti soddisfacenti coi petrolieri, in modo che la comunità indiana ne ottiene benefici non comuni.



Mentre le grandi potenze, con gli Stati Uniti alla testa, si ostinano ad ignorare l'esistenza della Cina continentale ed a riconoscere come legittimo governo dei suoi seicento milioni di abitanti la cricca militare di Chiang Kai-shek, rifugata a Formosa sotto la protezione dei cannoni e delle ombre atomiche statunitensi, ecco che cosa scrive un cittadino di Formosa da poco arrivato negli Stati Uniti per completarvi i suoi studi, al "Post" di New York del 25 luglio:

"Sono un nativo di Formosa arrivato da poco tempo per continuare i miei studi.

"Nel passato, la voce dei nativi di Formosa non si è fatta sentire in conseguenza del fatto che pochi di essi sono rimasti a rivendicare il diritto di autodeterminazione. Per noi, il regime di Chiang Kai-shek è una dittatura non meno brutale di qualunque altra esistente ai nostri giorni in altri paesi. Durante gli ultimi sedici anni, noi non abbiamo fatto che meravigliarci dello stretto connubio fra il governo degli Stati Uniti ed il corrotto Governo Nazionalista Cinese.

Noi Formosani domandiamo l'autodeterminazione e ci appelliamo alla coscienza del popolo americano. La sopravvivenza dell'illusorio regime Nazionalista cinese, che si pasce delle sofferenze degli isolani di Formosa, deve attribuirsi esclusivamente all'aiuto statunitense. Una nuova politica U.S.A. favorevole all'istituzione della Repubblica Indipendente di Taiwan sarebbe il modo migliore per avviare alla stabilità politica dell'Estremo Oriente (f.to: Hing Tai)".

Tanto per far capire che cosa pensino i formosani di Chiang Kai-shek e dei suoi protettori americani.

Il quindicinale "Concretezza", di cui è direttore l'on. Giulio Andreotti, esponente del partito clericale e ministro della Difesa nell'attuale governo Fanfani, pubblicava nel suo numero 7 (aprile 1961), la seguente tirata di

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzate a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)

except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2 - 2431

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XI - No. 31 Saturday, August 5, 1961

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N. Y. under the Act of March 3, 1879

sapere nazifascista, forcaiolo e antisemita:

"Gli ebrei sono sempre stati i più decisi avversari della cristianità nel mondo, soprattutto nel campo del pensiero e della politica. La massoneria, il socialcomunismo o, almeno, un socialismo purissimo spinto alle più estreme conseguenze teologiche, il laicismo, sono tutti movimenti dove ha predominato in modo impressionante la personalità ebraica. Sostenere che alla base di tutte le azioni umane non vi è che la libidine, vuol dire scardinare completamente la morale e l'insegnamento cattolico: Freud era ebreo. Massoni ebrei furono Cremieux e Gambetta, da associare alla rivoluzione francese del 1848; l'eroe dei rivoluzionari spagnoli fu l'ebreo Ferrer, irriducibile antagonista dei gesuiti spagnoli; i Giovani Turchi furono in gran parte ebrei, per non parlare della rivoluzione russa. Da tutto questo risulta evidente come alla base dello spirito ebraico vi sia un potente desiderio di sconvolgimento mirante ad un livellamento internazionalistico e socialista".

Gli ebrei, in quanto credenti del loro feroce Geova, possono essere fanatici e intolleranti quanto i sagrestani cattolici della "Concretezza" razzista di Andreotti — giacché di concreto in tutta questa sbrodolatura non c'è che il pregiudizio religioso o razzista di chi la scrisse e la pubblicò.

Pregiudizio bestiale e idiota, che costituisce veramente il cordone ombelicale che unisce indissolubilmente la setta cattolica alle aberrazioni selvagge del fascismo e del nazismo.

Lo stesso numero della "Ragione" di Roma (30-VI) che pubblicava lo sfogo antisemita surriportato, dove si segnala lo "scandalo" del sostenere "che alla base di tutte le azioni umane non vi è che la libidine", riporta due tragici episodi confermantissimi lo scandalo. Ecco:

1) Certa Odilia Massarotto, bella e procece donna quarantenne, da oltre sette anni perpetua dell'arcivescovo Egidio Lari... si è suicidata tempo fa nell'abitazione arcivescovile della Basilica di Santa Maria Maggiore), uccidendosi col gas, e l'arcivescovo che dormiva nella stanza contigua, rimasto fortemente intossicato dalle esalazioni ha dovuto ricorrere alle cure di una clinica.

2) Il 24 maggio nelle prime ore del mattino e nella sua abitazione in via Cavallotti, a Parma, l'ostetrica Rina Forcella, vedova Viveros, ha ucciso con tre colpi di pistola don Giovanni Lapina, rettore della parrocchia di Faviano... La Forcella era "una delle non poche amanti del parroco Lapina".

Per quel che riguarda questi due santi uomini e le loro amanti quel che i pappagalini di Andreotti chiamano "libidine" aveva certamente un'importanza fondamentale!

Si può essere despota senza essere comunisti, e, teoricamente almeno, si può essere comunisti senza essere despota. Coloro che accusano il governo provvisorio di Cuba di essere dispotico possono avere ragione; ma quando accusano lo stesso governo di essere dispotico perchè comunista avrebbero se non altro, il dovere di essere coerenti e dare la

dimostrazione del comunismo che gli attribuiscono. Ora, a proposito del discorso pronunciato il 26 luglio u.s. da Castro, che è, secondo ogni apparenza il capo effettivo di tale governo, un corrispondente dall'Avana al "Times", Richard Eder, scrive:

"Fidel Castro disse ai suoi ascoltatori lo scorso mercoledì che la rivoluzione non deve procedere contro i piccoli commercianti, i piccoli industriali e contro i piccoli agricoltori, nello stesso modo con cui ha proceduto contro i grandi industriali ed i grandi proprietari terrieri. — Ad onta di tutti i cambiamenti avvenuti durante gli ultimi due anni, la Havana è ancora in gran parte una città di negozi, piccoli ristoranti, vetture di piazza appartenenti a privati proprietari, chioschi di giornali, e professionisti che lavorano per se stessi. Nelle campagne, ad onta della riforma agraria, vi sono ancora, stando a quel che ne dice Castro, 400.000 contadini che coltivano la propria terra".

Tanto per la verità... se la rispettano i corrispondenti del grande giornale newyorkese.

UN FASCISTA IN TRIBUNALE

Il 7 luglio u.s. doveva discutersi, presso il Tribunale di Messina, un processo per diffamazione intentato dal fascista Filippo Anfuso contro il periodico "La Città". Ignoriamo come sia andato a finire quel processo, ma sui precedenti dell'Anfuso, già collaboratore di Ciano ed ora deputato al Parlamento della Repubblica, il "Taccuinista" del "Mondo" (11 luglio) dà i seguenti ragguagli che meritano d'essere ricordati. — N. d. R.

Il 7 luglio si discuterà presso il Tribunale di Messina un processo per diffamazione intentato dal deputato fascista Filippo Anfuso contro il direttore del periodico "La Città", L. Gherzi. L'ex capo di gabinetto di Ciano pare si sia risentito per essere stato chiamato "mandante dell'omicidio dei fratelli Rosselli" e per essere stato accusato di aver contribuito a cedere ai nazisti, dopo il '43, l'Alto Adige e Trieste, cessione che di fatto ebbe luogo, come ormai tutti sanno dopo l'imponente documentazione che è stata pubblicata, con la costituzione della "Zona delle prealpi" e della "Zona del litorale adriatico", entrambe sotto la giurisdizione di due gaulaiter tedeschi, Rainer e Hofer.

Ad Anfuso scotta dunque soprattutto la prima accusa, che è vecchia ma torna a riaffiorare periodicamente: e di cui, tuttavia, egli si risente soltanto a volte, mentre in altre occasioni la lascia correre tranquillamente. Si risentì con la "Voce Repubblicana", per esempio, qualche anno fa, e sparse querela. Ma non mostrò di risentirsi molto quando Gaetano Salvemini pubblicò su questo giornale una serie di articoli ove le responsabilità dell'assassinio dei Rosselli (e in particolare il memoriale che Anfuso imprudentemente scrisse nel 1945 a sua difesa) erano analizzate con il consueto rigore di metodo: e non sparse affatto querela, limitandosi a inviare una lettera al "Tempo", cui Salvemini puntualmente replicò confermando le sue tesi. Non si risentì neppure molto, nel 1957, quando Ernesto Rossi ripubblicò quegli articoli in un apposito volume edito da Einaudi: tacque, infatti, senza osare parola. Si risente adesso, invece con un periodico che si stampa in provincia. E' un comportamento abbastanza oscillante e misterioso, riconosciamolo.

Strana e inconsueta è del resto tutta questa vicenda. Anfuso fu riconosciuto colpevole dall'Alta Corte di Giustizia nel marzo 1945, e condannato. I suoi correi ricorsero in Cassazione; e questa, nel luglio dello stesso anno, in ottemperanza a una esplicita norma di legge, dichiarò inammissibili tutti i ricorsi contro le sentenze dell'Alta Corte. Altri imputati dello stesso processo proposero poco dopo altro ricorso, e la Cassazione questa volta, nel maggio 1946, lo dichiarò ammissibile, creando così il mostro giuridico di una sentenza dichiarata, insieme, impugnabile e non impugnabile. Infine, dopo uno strano decreto del 1947, che derogò a tutte le norme ordi-

narie di procedura, la Cassazione pronunziò nel 1948, su ricorso dello stesso Anfuso, l'annullamento anche della parte di sentenza dell'Alta Corte già passata in giudicato, e rinviò Anfuso, Emanuele e Navale dinanzi alla Corte d'Assise di Perugia "per aver cagionato, in concorso col defunto Galeazzo Ciano, la morte di Carlo e Nello Rosselli avvenuta a Bagnoles sur l'Orne il 9 giugno 1937".

La Corte d'Assise di Perugia era nota a quell'epoca per varie assoluzioni di criminali fascisti, tra cui gli uccisori di Giovanni Amendola. Essa esaminò il caso Anfuso-Emanuele-Navale nell'ottobre 1949 e li mandò assolti tutti e tre, con una "sentenza suicida": il magistrato estensore della sentenza impiegò infatti nove pagine a dimostrare in modo irrefutabile la colpevolezza di Emanuele e Navale, e poi, in nove righe, giustificò la loro assoluzione in virtù di "un dubbio, tenue è vero, sia pur vago, e affidato a supposizioni incerte". In pratica, i giudici popolari di Perugia avevano fatto maggioranza contro i giudici togati, e questi vollero salvare l'anima. Fu un processo in cui mancò la parte civile, gli imputati negarono spudoratamente quanto avevano già firmato e sottoscritto, e lo stesso P. M. finì col dire che "anche l'evidenza dei fatti non sembra più tale"; mancò ogni indagine reale sulla responsabilità degli imputati; e la Corte non chiamò alcuni testimoni per non dover assistere a nuove penose rettifiche di affermazioni già provate. Anfuso era stato indicato come correo dal maggiore imputato, il colonnello dei Carabinieri Emanuele, magna pars del SIM. La sentenza di Perugia lo assolse dichiarando che "Nei confronti dell'Anfuso non è emerso il minimo elemento di prova, tale non potendosi chiamare l'impressione che l'Emanuele dice di aver avuta, parlando del delitto Rosselli, che egli fosse uno di quelli da cui era partito l'ordine di uccidere, essendo una impressione in se stesso un fatto puramente soggettivo, destinato a rimanere tale se elementi obiettivi non la giustifichino in qualche modo". Peraltro la sentenza dà per stabilito che Emanuele e Navale agirono in base ad "ordini superiori"; e Calamandrei, in un suo commento alla sentenza suicida di Perugia, mise in luce che era "molto strano che la sentenza per assolvere i due colpevoli sia andata a riesumare quella sconcia ipotesi, offensiva per il fuoruscitismo, che nel 1937 subito dopo l'assassinio fu lanciata proprio dal giornale di Ciano, cioè di colui che la stessa sentenza sembra aver considerato l'alto mandante di quel delitto".

Più tardi, come si diceva, Salvemini pubblicò il suo scritto sulle responsabilità dell'assassinio. Sottoponendo ad esame il memoriale scritto a propria difesa da Anfuso nel 1945, in Svizzera, giunse alla conclusione che "l'Anfuso non solo si lasciò andare ad affermazioni che è facile dimostrare menzognere, ma confessò fatti che sarebbero altrimenti rimasti sconosciuti e che, quando siano associati ad altri fatti, lungi dal provare la sua innocenza e quella di Ciano, dimostrano proprio la loro colpevolezza". Lo stesso Anfuso, egli notò tra l'altro, ammette di aver partecipato nei primi mesi del '37 a due convegni con i "cagoulard" francesi, nel corso dei quali si parlò delle armi che i "cagoulards" chiedevano all'Italia: e che costituirono, come è noto, la moneta di scambio per l'assassinio dei Rosselli. Salvemini concluse il suo scritto affermando che "è assurdo pensare che Filippo Anfuso, fratello siamese di Galeazzo Ciano, sia rimasto all'oscuro del mandato, o lo abbia in alcun modo condannato". Pubblicato in due occasioni diverse, questo scritto di Salvemini non ebbe alcuna replica giudiziaria da parte di Anfuso. Non è naturale che la voce della sua responsabilità abbia continuato a correre, e che un settimanale democratico l'abbia ripresa esplicitamente?

E non è naturale che la voce continui a circolare tuttora, malgrado la sentenza suicida di Perugia? In realtà, in questo affare non si è andati mai a fondo in sede giudiziaria come la gravità delle accuse avrebbe richiesto. Anfuso, dopo essere stato ministro degli Esteri della Repubblica di Salò, è ora deputato al Parlamento. Il suo caso sembra chiuso, se ne parla raramente, e il piccolo

Il mondo della miseria

L'aiuto al "Terzo Mondo" è ora più che mai all'ordine del giorno. Come fu anche qui segnalato alcuni mesi addietro, questa preoccupazione eminentemente filantropica sembra essersi definitivamente installata nel cuore di ceti che non sembravano veramente essere in modo particolare designati al compimento di un'opera così disinteressata, voglio dire dei ceti industriali e commerciali.

Poco tempo fa ha avuto luogo, a Copenhagen, il diciottesimo congresso della Camera di Commercio internazionale, dove convennero 2.500 delegati provenienti da 46 paesi diversi. Vi parteciparono rappresentanze dell'Australia, del Giappone, del Pakistan, dell'Argentina, del Thailand, del Vietnam, del Venezuela, di Ceylon, delle Filippine. A fianco delle folte delegazioni degli U.S.A. e delle nazioni europee, l'Africa nuova era rappresentata dai delegati del Marocco, della Tunisia, del Dahomey della Costa d'Avorio, dell'Alto-Volta, del Cameroon, dello Tchad, del Senegal, della Repubblica Unitaria Araba, dell'Irak. Tutte le grandi organizzazioni internazionali vi avevano mandato degli osservatori.

Quel congresso arrivò alla conclusione che le forme di aiuto fino ad ora accordate ai paesi sotto-sviluppati sono state inefficaci e che sarebbe stato necessario affidare la gestione di quegli aiuti agli enti industriali e commerciali disposti ad inondare di derrate le regioni più sprovviste, alla sola condizione, beninteso, che i governi facciano le spese di questo imperioso dovere sociale. In una parola, i commercianti hanno scoperto una importante possibilità di sbocchi, e tale scoperta avrà come conseguenza, per l'avvenire, assordanti perorazioni in favore dei miserabili affamati, dei quali nessuno s'era mai dato pensiero per lo innanzi.

In un congresso di quel genere non c'era da aspettarsi che la questione sarebbe stata trattata sotto il suo vero aspetto. Non una parola sulla questione demografica, naturalmente. Dal momento che i morti di fame del "terzo mondo" sono considerati come assorbitori di fondi di magazzino, che importa se pullulano come conigli di brughiera?

Ciò non ostante, vi sono tra gli anglosassoni di quelli che non vedono il problema sotto un aspetto così semplicista. Il periodico inglese "Economist", che ha recentemente dedicato una dozzina di articoli ai paesi dell'America Latina, scriveva:

Contrariamente a quel che molta gente suppone, le repubbliche latine non presentano un insieme coerente, si nota anzi spesso una grande differenza fra i costumi vigenti nell'Argentina e quelli prevalenti nella Columbia, come tra le aspirazioni cilene e uruguaie, o tra le reazioni cubane e peruviane.

"Una delle poche rassomiglianze che si trovano fra il Nord e il Sud del continente americano, è l'eccessivo incremento della natalità che fa aumentare di giorno in giorno i bisogni di generi alimentari, e la sotto-alimentazione di cui soffre l'immensa maggioranza delle popolazioni.

"L'America latina conta oggi più di duecento milioni di abitanti, e questo numero è destinato ad essere raddoppiato nello spazio dei prossimi venticinque o trent'anni. Con questa popolazione in aumento e la mancanza di terre coltivabili, molti contadini sono costretti a recarsi nelle città, in cerca di lavoro... che non trovano.

"Nell'America Latina, come nelle Indie e come nella maggior parte dei paesi sotto-sviluppati, il problema massimo sta nell'arginamento di una natalità eccessiva e rovinosa per l'economia" (*).

E' piuttosto curioso vedere una questione simile, così chiaramente posta da persone che avrebbero gridato all'abominazione se, appena pochi lustri addietro, qualche audace discepolo di Malthus avesse lanciato con efficacia questa idea, in un mondo sottomesso al famoso crescite e moltiplicate delle Chiese. Conveniamo, tuttavia, che non vi potrebbe

traditore di Salò si permette il lusso sul suo giornale di autodefinirsi patriota, come tutti i fascisti. Miseria dei tempi.

essere sollievo durevole nei paesi arretrati a meno che una rapida soluzione venga portata al pericolo demografico.

L'"Economist" sottolinea inoltre il difficile problema della redistribuzione delle terre coltivabili nell'America Latina. Le statistiche calcolano al 5% le terre coltivabili su otto milioni di miglia quadrate di territorio, ciò che vuol dire 20 acri di terreno per ogni abitante.

Ora, il colmo è che 35% di quelle terre coltivabili sono proprietà di soli 3% della popolazione, che costituiscono una minoranza di grandi proprietari terrieri che si contentano di costruirvi fattorie con grandi allevamenti di bestiame, anziché adibirle a culture intensive, ad orti od altro.

"Dei tentativi più o meno vani di ridistribuire le terre sono stati fatti — dice ancora l'"Economist" — ma si urtano contro la mancanza di capitali dei governi sud-americani, con cui compensare i possessori attuali i quali, inoltre, sono nella maggior parte dei casi anche deputati o senatori nei parlamenti locali, e suscitano ostacoli ai provvedimenti proposti. . . . Quando, si tien conto di queste difficoltà finanziarie, sembra che la maniera forte, ahimè, usata da Castro a Cuba — e consistente nell'espropriare in massa i grandi proprietari, consegnando loro titoli di Stato non negoziabili e alla scadenza di trent'anni, e nell'affidare le terre a cooperative di operai agricoli, anticipando loro fondi rimborsabili dai dirigenti delle medesime — costituisca la sola maniera di risolvere questo spinoso problema. Ed è d'altronde questa la ragione per cui tanti proletari nelle repubbliche latino-americane cantano le lodi di Fidel Castro. . . ."

Per finire, l'"Economist" — e non è questo il tratto meno piccante — rimprovera ai paesi dell'America Latina la loro monomania militarista, citando, per esempio, l'Argentina che mantiene inutilmente (come se tutti gli eserciti del mondo non fossero egualmente inutili) 30.000 ufficiali in attività di servizio o nella riserva, con un numero elevato di generali, e che tutti ricevono, anche se riservisti, salario completo. Lo stesso avviene nel Cile, dove pare esista per soprassello una stravagante abbondanza di funzionari. Vi sarebbero la bellezza di 48 servizi sociali diversi che si sovrappongono gli uni agli altri in un disordine indescrivibile. Quando tali funzionari sono pagati le casse dello stato rimangono presso che vuote.

Visto da un punto di vista commerciale, l'aiuto al "Terzo Mondo" dovrebbe essere sostenuto, in ultima analisi, dal proletariato dei paesi economicamente più sviluppati. Non mancheranno le persone che sperano di derivarne buoni profitti, per insistere sul carattere sociale di cotesta operazione. E' d'altronde evidente che sarebbe meglio dare aiuto a coloro che hanno fame piuttosto che contribuire ai bilanci di guerra e alla fabbricazione di apparecchi atomici. Tuttavia, non si dovrebbe dimenticare che il problema della miseria è abbastanza strettamente legato ai giganteschi eccessi della natalità, all'accaparramento del suolo e al militarismo.

Henri Rougemont
("Defense de l'Homme")

(*) Vi sono molte ragioni per non abbandonare al caso la riproduzione della specie: ragioni sociali ed individuali, ragioni economiche, igieniche, morali. Dobbiamo quindi ricordare che non basta limitare le nascite per risolvere tutti i problemi dell'alimentazione. La fame continuerà certamente ad imperversare sulle moltitudini finché queste continueranno ad essere vittime dell'ingiustizia economica, dello sfruttamento del lavoro altrui, del monopolio della ricchezza e dell'oppressione statale. — n. d. r.



SOLIDARIETA'

SPAGNA — 1936

Sindacalisti nella Rivoluzione

Continuano in Italia le manifestazioni di solidarietà con le vittime della dittatura di Franco in generale e in particolare con gli arrestati per l'attacco dimostrativo contro il consolato falangista di Ginevra, compiuto la notte dal 20 al 21 febbraio u.s.

Ad Ancona è stato pubblicato, in occasione della ricorrenza del 19 luglio, un manifesto collettivo del Gruppo Giovanile Anarchico "M. Schirru", delle quattro Federazioni Giovanili: Comunista, Socialista, Repubblicana e Socialdemocratica; e della "Fratellanza Garibaldini di Spagna", manifesto che dice tra l'altro:

Al compimento del quarto di secolo da quella data storica, mentre l'attenzione del mondo "per bene" è rivolta al soddisfacimento di banali ed egoistici interessi, alla catena dei resistenti alle infamie del franchismo, si è aggiunto un anello dei più preziosi: tre giovani anarchici hanno dato corpo alla loro sete di libertà, compiendo un gesto dimostrativo al consolato spagnolo di Ginevra. Questi giovani attendono ora con tutta serenità il giudizio della Repubblica Elvetica.

Rievocando l'epopea spagnola del 1936-39 — che si estende con episodi luminosi ai nostri giorni — intendiamo sensibilizzare al grave problema spagnolo la parte migliore di voi, degli operai, dei contadini, degli uomini di cultura democratici ed antifascisti, affinché la generosa terra di Garcia Llorca risorga — come hanno diritto tutte le nazioni — a nuova vita: a vita di libertà e di giustizia.

Con questo preciso intendimento, vi invitiamo a solidarizzare con i giovani di Ginevra e con tutti i resistenti alla dittatura franchista.

Viva la Spagna Libera!

Gli Anarchici Livornesi a loro volta, in un manifesto che incomincia rievocando la rivolta popolare del 19 luglio 1936 contro il colpo di mano militare, hanno scritto:

"Da allora in poi Franco detiene il potere. Un regime di schiavitù, di miseria e di terrore continua ad opprimere il popolo spagnolo. Franco sopravvive grazie ad un clima ufficiale di guerra e la sua dittatura, che rievoca le orme delle dittature di Hitler e di Mussolini, costituisce un pericolo per la pace dei popoli.

La Spagna antifranchista non chiede che della solidarietà umana. . . .

Nella lotta attuale contro Franco, gli anarchici ancora una volta, non sono secondi a nessuno. Sia in Spagna che all'estero il loro contributo a questa lotta è concreto e determinante.

Il 20 febbraio scorso quattro giovani anarchici, ora in attesa di processo, eseguirono un'azione dimostrativa al consolato di Spagna a Ginevra, ripetendo l'azione che 12 anni orsono, l'8 novembre 1949, tre giovani anarchici italiani compievano al Consolato di Spagna a Genova riscuotendo l'adesione dell'antifascismo italiano e internazionale e l'assoluzione del tribunale.

Noi chiediamo, anche per essi, la vostra solidarietà nella misura che i giovani di Milano e di Livorno hanno già data, invitando i giudici svizzeri ad assolvere in virtù dei motivi di alto valore morale ed umano che determinarono il gesto dei nostri compagni. . . .

Pur ammettendo l'obiettivo considerazione del prevalente concorso degli anarchici nella guerra e nella Resistenza al regime, non intendiamo misconoscere l'apporto di vite umane e il generoso contributo offerto alla causa dell'antifranchismo dalle altre formazioni politiche. . . .

Viva la solidarietà internazionale antifascista!"



Continuando l'analisi degli avvenimenti dell'estate e autunno 1936 in Spagna, il compagno V. Richards prende in considerazione la posizione dei dirigenti anarchici della Confederazione Nazionale del Lavoro e di questa con l'organizzazione sindacale diretta dai socialisti, l'Unione Generale del lavoro, sottolineando il fatto che proprio nel momento in cui i lavoratori spagnoli aderenti ad entrambe queste organizzazioni, sull'esempio degli anarchici avevano preso l'iniziativa rivoluzionaria, i dirigenti anarchici della C.N.T. abbandonavano andando a far parte del governo della repubblica costituzionale.

Ma lasciamo la parola al compagno Richards (*).

"La C.N.T. (Confederazione Nazionale dei Lavoratori) era un'organizzazione di lavoratori rivoluzionari che aveva lo scopo di riunire tutte le masse sfruttate nella lotta per migliori condizioni economiche e di lavoro e per la eventuale distruzione del capitalismo e dello stato. Il suo fine era il Comunismo Libertario, il mezzo l'azione diretta indipendente da ogni partito politico. Come movimento di massa (non soltanto di nome perchè aveva un milione di membri nel luglio 1936 e più di due milioni e mezzo nel 1938) non deve sorprendere che la C.N.T. includesse nei suoi ranghi coloro che appoggiavano la sua decisa, e intransigente difesa delle richieste dei lavoratori, senza però condividere i suoi obiettivi finali, e guardando ai partiti politici per la introduzione e legalizzazione delle riforme sociali. In altri termini, sebbene quasi tutti gli anarchici della F.A.I. erano membri della C.N.T. non tutti i membri della C.N.T. erano anarchici. Da ciò si deduce quindi che se per stabilire quali possibilità di una rivoluzione sociale anarchica vi fossero in Spagna, o anche solo in Catalogna nel luglio 1936, ci basiamo esclusivamente sul numero, dobbiamo riconoscere che la forza numerica della C.N.T. non rispecchiava soltanto l'influenza anarchica. E indipendentemente dal fatto che metà dei lavoratori spagnoli (fatta eccezione della Catalogna dove i lavoratori della C.N.T. erano in netta maggioranza) si trovavano nei ranghi della U.G.T. controllata dal Partito Socialista.

"E' chiaro quindi che sebbene la rivoluzione sociale anarchica non fosse accettabile dalla generalità, i lavoratori avevano dimostrato la loro decisione di attuare una vasta e profonda rivoluzione sociale lungo linee che alla fine dovrebbero condurre ad una società basata su principi anarchici. Ed in tale situazione, secondo noi il ruolo degli anarchici era di appoggiare, incitare ed incoraggiare lo sviluppo della rivoluzione sociale e di frustrare ogni tentativo da parte dello stato borghese capitalista, di riorganizzarsi, cosa che esso avrebbe cercato di fare ravvivando i suoi mezzi di espressione: l'apparato governativo e tutte le sue istituzioni parassitarie.

"Il potere del governo poggia su tre presupposti principali: che abbia forze armate al suo comando; che controlli direttamente o indirettamente i mezzi di informazione (stampa, radio, telefoni, ecc.) e che controlli l'economia della nazione. Durante quei giorni di luglio, densi di avvenimenti, nella zona non occupata della Spagna esso non comandava forze armate, nè controllava gli organi di informazione. L'economia del paese era nelle mani dei lavoratori, salvo che il governo controllava ancora de jure le riserve finanziarie. Abbiamo già accennato brevemente alla questione della riserva aurea. Quanto più si studia la storia della lotta spagnola, tanto più si è colpiti dalla gravità dell'errore commesso dalle organizzazioni operaie di non impadronirsi della riserva aurea durante i primi giorni in cui esse erano forti al massimo mentre le forze del governo erano deboli al massimo.

"Abbiamo già dato esempi dei modi in cui i politici si servirono di questo errore nella più elementare tattica rivoluzionaria per risalire al potere; molti altri emergeranno nel corso di questo studio.

"Alla fine del luglio 1936 il colpo di stato dei generali era stato soffocato in mezza Spagna, ma altrove gli eserciti di Franco col terrore e le esecuzioni in massa si erano imposti e si preparavano per l'offensiva contro il resto della penisola. Il successo della rivoluzione era quindi subordinato alla capacità di difendere il territorio libero dalle forze di Franco e poi di procedere all'offensiva contro le regioni occupate da Franco. Come organizzare questa lotta nel migliore dei modi era questione della massima importanza per i capi della C.N.T.-F.A.I. . . ."

Era considerazione elementare che la lotta armata contro le forze fasciste che si andavano consolidando non poteva essere condotta esclusivamente dalla C.N.T.-F.A.I. — particolarmente sul terreno militare. Ma gli avvenimenti della seconda metà di luglio avevano dimostrato che "vi erano numerosi lavoratori nella U.G.T. e in alcuni partiti politici che avevano partecipato alla lotta nelle strade ed erano altrettanto decisi come loro ad annientare gli eserciti di Franco. Evidentemente vi era una base comune tra la C.N.T.-F.A.I. e le altre organizzazioni per quanto si riferiva alla lotta contro Franco. Ma era egualmente evidente che i metodi e le ragioni di lotta erano differenti. Gli obiettivi dei partiti politici, relativi all'annientamento di Franco erano, prima, di impedire che egli stabilisse la sua dittatura sul paese (e in ciò gli anarchici non potevano non essere d'accordo) ma poi, con la vittoria, di creare un governo la cui natura sarebbe dipesa dall'opinione politica del partito, o dei partiti che avrebbero trionfato: dal federalismo professato da alcuni, alla dittatura assoluta dei comunisti".

Si sapeva e si sa perchè i partiti vanno al potere: per rinforzare i poteri dello stato sui sudditi, ma soprattutto per consolidare gli interessi politici del proprio partito rispetto a tutti gli altri. Ma vi sono testimonianze indicanti che gli stessi anarchici partecipanti al governo notavano, sin da allora, i sintomi di un pericolo che il fascismo stesso avrebbe presentato a guerra finita anche dopo la sconfitta. Oltre la Montseny che notava già la lotta in atto fra i partiti coalizzati contro Franco per la preminenza nel potere, un altro "ministro anarchico", Juan Peirò, opinava che: "Il rischio del popolo spagnolo di essere sottomesso da un regime fascista sarà infinitamente maggiore al termine della guerra che non ora, nel pieno sviluppo di essa".

Da qualunque punto di vista la si guardi, la partecipazione degli anarchici spagnoli al governo — anche dimenticando per il momento la ridicola incoerenza — doveva risultare dannosa non solo per l'avvenire della rivoluzione popolare, bensì anche per la stessa lotta contro il movimento clerico-militare armato e sostenuto sul piano internazionale dal nazifascismo.

"Per la riuscita della rivoluzione sociale" — continua il Richards — "era necessario che i lavoratori emergessero dalla lotta armata contro Franco più forti di quando vi erano entrati e si assicurassero che i partiti politici ne emergessero più deboli. Ciò implica che nel corso della "guerra" le organizzazioni operaie dovessero rafforzare il controllo sulla vita economica del paese; cioè, come produttori della ricchezza economica del paese avrebbero dovuto consolidare il loro controllo sui mezzi di produzione. E nello stesso tempo assicurarsi che il controllo della lotta armata nella quale essi erano sia combattenti che produttori nelle industrie belliche, non si sviluppasse in maniera da permettere che si irrobustissero le istituzioni del governo, lasciando che il controllo delle forze armate passasse nelle mani dei politici.

"La collaborazione della C.N.T.-F.A.I. al governo, per quanto possiamo giudicare dalle testimonianze, non ebbe come risultato alcun miglioramento nella situazione militare. Essa però aggiunse certamente prestigio al governo ed indebolì la C.N.T.-F.A.I. come organizzazione rivoluzionaria agli occhi dei lavoratori". Lo stesso Peirò difende ripetutamente

(non come principio ma come metodo) la tesi anti-collaborazionista, sostenendo che l'autorità morale della C.N.T. era tanto maggiore quando, non occupando cariche politiche, agiva disinteressatamente "con nobiltà e abnegazione".

L'autore degli "Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola" conclude il capitolo (IV) con queste parole:

"Ma le conseguenze dell'atteggiamento adottato dai dirigenti (anarco-sindacalisti) risultò in una "unità" unilaterale, in cui la C.N.T.-F.A.I. fece tutte le concessioni e da cui i partiti politici trassero i benefici. La "guerra" andò di male in peggio ed in fine, quando le forze del governo, virtualmente controllate dai comunisti, furono abbastanza forti, dichiararono guerra alla rivoluzione sociale".

* * *

In una nota in calce a questo capitolo del suo libro, il compagno Richards ritorna sull'argomento delle riserve auree che gli insorti del 19 luglio non si erano curati di mettere al sicuro, in tal modo condannandosi all'impossibilità di procurarsi le armi necessarie alla difesa del paese dall'invasione nazifascista. Scrive:

"Siamo giustificati nell'affermare che se si vuole il successo della rivoluzione sociale è necessario abolire ogni vestigio di capitalismo proprietario e di potere borghese? Se ammettiamo ciò, allora sarà la più grande delle

ingenuità lasciare centinaia di tonnellate di oro nelle mani di un governo o di una classe governante altrimenti impotente. Se, tuttavia, avendo la possibilità di impadronirci dell'oro, nessuna azione fu intrapresa, si tratta solo di un errore. Si può dire che in Spagna i lavoratori spagnoli fossero in condizioni di farlo? Jose Peirats nel primo volume de "La C.N.T. en la Revolucion", dedica quattro pagine alla riserva aurea, non per dire ciò che fece la C.N.T. al riguardo, ma per deplorare che all'insaputa di tutti il Governo Caballero aveva mandato 500 tonnellate di oro alla Russia! Santillan fornisce maggiori informazioni in "Porque perdimos la Guerra" quando scrive circa il rifiuto di Madrid a concedere fondi alla Catalogna".

Nel seguito della nota, è riportato il racconto di Santillan che narra come fosse stato deciso di eseguire il ricupero della quota della riserva aurea spettante alla Catalogna, mediante l'invio di una forza di 3.000 uomini fidati a Madrid per eseguire l'operazione. Ma "quando si trattò di agire, gli ideatori del piano non vollero assumere una responsabilità che avrebbe avuto grandi ripercussioni storiche".

Il racconto di Santillan relativo a questo piano non è mai stato smentito.

(*) Vernon Richards: Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (1936-1939). Collana Porro — Napoli Edizioni R.L. — 1957. (Pag. 36-42).

Nella clandestinità

(Continuazione v. num. prec.)

Violenze e difficoltà finanziarie ed il provvedimento del governo fascista di sopprimere tutta la stampa antifascista, dopo poco, costrinsero il giornale "Fede" al silenzio, dopo che la rivista "Pensiero e Volontà" era già stata costretta a sospendere le pubblicazioni. Il 1.º ottobre 1926 fu la volta del quindicinale "Il Libero Accordo", altro giornale che si pubblicava a Roma. Il suo redattore, Temistocle Monticelli, annunciava la fine del giornale con una circolare che diceva: "L'improvviso ed imprevedibile rifiuto del tipografo a continuare di stampare "Libero Accordo", dopo l'uscita del n. 148 (il sesto della nuova serie) datato del 1.º ottobre, quando già altre gravi ragioni amministrative e redazionali — oltre alle mie non buone condizioni di salute — minavano la sua esistenza, mi decide a comunicarne la sospensione, non essendo oggi, per vari motivi e termini di legge cosa da poco ad un periodico, come lo era una volta, cambiare stamperia.

"E' un'altra delle fiammelle resistenti fino ad ora all'infuriare della bufera che si spegne; era un segnacolo, sia pur piccolo, che indicava la via dell'ideale nostro sublime ed eccelso e non avrei voluto vederlo scomparire. . .".

. . . "Ma malgrado tutto "l'ideal non muore. . .", altre fiammelle verranno accese, altri segnacoli verranno ancora esposti susseguendosi gli uni agli altri ininterrottamente finché la mèta non sia raggiunta e la nuova umanità abbia inizio, come dice Errico Malatesta, con la formazione d'una società fondata sul libero accordo delle libere volontà dei singoli".

* * *

Spostata dall'Italia all'estero tutta l'attività anarchica — propaganda ed azione — essa doveva forzatamente mutare anche di carattere; le basi della vita e della lotta erano diverse e la posizione del nemico da combattere era essa pure diversa.

Il passaggio all'estero non era una fuga, ma solamente la possibilità di respirare un attimo, dopo la lunga lotta sostenuta in Italia, per essere in condizioni di riprenderla più vasta e profonda, nelle nuove condizioni.

Non ostante che subito vedessero la luce molte pubblicazioni: ad Amburgo, "Il Messaggero della Riscossa", a Parigi, oltre ai già nominati, "La rivendicazione", "Iconoclasta", "Tempra", "La Rivista Internazionale Anarchica" (trilingue), "Il Monito", "Veglia" ecc. — solo per citare i primissimi e maggiori, è soprattutto attorno ai Comitati

Pro Vittime politiche che prende importanza e consistenza la lotta clandestina perché, sia per la loro particolare azione che continuavano a svolgere in Italia e per quella che andavano svolgendo all'estero, questa si svolgeva su due piani: ufficiali e clandestino.

Questo compito è chiarito in uno dei primi appelli, del marzo 1924, del Comitato di Parigi. Si diceva: "Compagni, in voi tutti è riposta la sorte del Comitato e delle vittime che principalmente affluiscono a Parigi, e affinché esse non siano abbandonate a se stesse e ridotte in condizioni da essere affermate e colpite maggiormente dalla santa alleanza internazionale reazionaria, bisogna che tutti, senza distinzione di tendenza cooperino duplicando i nostri sforzi nel provvederle gli aiuti.

"Come ognuno può rendersi conto, i compagni colpiti aumentano continuamente di numero, sia per quelli che fuggono dall'Italia, sia per quelli che vengono perseguitati ed espulsi dal governo repubblicano" (1).

Com'era la situazione in Italia e come era avvenuto che il Comitato Pro Vittime Politiche di Milano avesse dovuto cessare, ufficialmente la sua opera, — oltre al già detto — è chiarito in una relazione del Comitato di Parigi, in un numero del Bollettino che pubblicava nel febbraio del 1926. Si diceva: "Agli ultimi dell'anno 1924 veniva soppresso il Comitato P.V.P. di Milano. Nello stesso tempo, in seguito all'accentuarsi della reazione e delle arbitrarie violenze della camorra fascista, oltre avere, per ordine prefettizio, soppresso il Comitato di Milano, la polizia fascistizzata ed aizzata dai ras provinciali sopprimeva pure i comitati di ogni località facenti opera di assistenza alle Vittime Politiche.

"I membri del Comitato di Milano furono invitati in Prefettura ove fu loro imposto di rinunciare d'ora in poi a qualunque attività in favore delle vittime della barbarie fascista; dovettero inoltre firmare una clausola contenente tale rinuncia previa sanzione di arresto e condanna da cinque a dieci anni di carcere. . .".

. . . "Non ostante le vili rappresaglie, le minacce e le difficoltà di ogni sorta accumulate davanti a loro per impedire ogni attività, gli anarchici d'Italia seppero escogitare altri mezzi onde eludere i divieti dell'autorità e rivenire per altre vie a contatto colle nostre vittime portando ad esse ed alle loro famiglie il contributo generoso della solidarietà anarchica".

Così il Comitato P.V.P. d'Italia, sciolto sulla fine del 1924 a Milano, venne subito so-

stituito da un altro costituitosi a Parigi.

In Italia non essendo oramai più possibile l'esistenza di nessun Comitato, nè per la difesa, nè per l'assistenza alle vittime politiche nostre, il Comitato di Parigi si assunse le funzioni dei vari Comitati prima in Italia esistenti. . . .

. . . "All'inizio del nostro lavoro una grave difficoltà si presentava davanti a noi: l'autorità giudiziaria, in seguito alla soppressione dei Comitati, avendo dato ordine a tutte le direzioni delle carceri di respingere ogni soccorso alle vittime politiche antifasciste — all'infuori dei soccorsi inviati dalle proprie famiglie, — il Comitato si vide ritornare i vaglia spediti direttamente ai carcerati. Da allora si dovette ricorrere alla ricerca degli indirizzi di famiglie o di congiunti onde, pel loro tramite, giungere col nostro aiuto fino alla tomba dei vivi. Lavoro non facile e che richiese assai tempo, se si considera che in molti casi non si conosceva di questi compagni, nè il luogo d'origine, nè il domicilio della famiglia" (2).

Cosa fosse e come funzionasse il Comitato Pro Vittime Politiche di Parigi, lo spiegava lo stesso Comitato in un altro numero del suo Bollettino.

Era semplice, ma ognuno sa anche quante complicazioni bisogna superare prima di giungere alla semplicità. Ecco: **Indirizzo ed attività morale.**

"In questo campo, i membri del Comitato hanno la più illimitata libertà di mettere in discussione proposte, caldeggiare iniziative, suggerire modificazioni d'ogni genere: nessuna decisione è presa senza l'unanimità di consensi. Quando un fatto in discussione esorbita dalla competenza ristretta del Comitato, vengono invitati alle riunioni di questo altri compagni perché esprimano la loro opinione. Le riunioni ordinarie sono settimanali, ma quando il bisogno si presenta, queste si fanno "ad libito".

"Mansioni. — Ogni membro ha un incarico specifico, al quale dedica particolarmente la sua attività.

"Così, c'è l'incaricato per l'Italia che invia laggiù il danaro e mantiene la corrispondenza con le vittime, prende nota dei casi che vengono man mano segnalati, stende il bilancio particolare che presenta periodicamente per la registrazione generale; c'è l'incaricato della distribuzione dei sussidi ai compagni vittime di passaggio, espulsi, in carcere, ecc.: anche per questo, bilancio particolare che viene poi incorporato con gli altri; c'è il compagno addetto alle relazioni coi gruppi e comitati locali di Francia e dell'estero, il quale si studia di coltivare con essi i migliori rapporti di collaborazione e di intesa; c'è l'incaricato alla corrispondenza generale, il quale si occupa di rispondere ai sottoscrittori e di mantenere con questi contatti assidui, di dar ricevuta del denaro riscosso, di registrare le somme di uscita e di entrata che poi trasmette per la contabilità ad un amministratore appositamente designato. . .". "Tutti i membri del Comitato prestano la loro opera durante le ore serali, dopo le loro occupazioni e gratuitamente. Di ogni spesa è fatta ricevuta e queste sono messe a disposizione di tutti" (3).

Nello stesso numero speciale di "Resistere", vi è anche una "Relazione Morale" che ci dà un'idea chiara della situazione e dei principi informativi di questo organo che, nella particolarità del momento aveva una importanza fondamentale.

"Comitato, è una parola antipatica. Quanti anarchici, al leggere questo nome, arrocchiano il naso o atteggiavano il viso a compatimento, o scherniscono, se pur non insorgono sdegnati. A parte il significato di partito, è una parola fredda, stantia, burocratica, senz'anima. Soprattutto, è inadeguata ad esprimere tutta la passione e la bellezza della solidarietà anarchica. Eppure, lo stato civile ci ha oramai consacrati con questo nome ed a noi non resta che illustrarlo con le opere ed a farlo amare. Ecco perchè il Comitato Anarchico Pro Vittime Politiche d'Italia non arrossisce del suo nome, i suoi atti glielo fanno perdonare.

"Vi presentiamo un bilancio. Cifre, date, nomi, località di tutto il mondo. E' molto ed è poca cosa per chi si limiti a leggere, non a

studiare. Eppure, con questo materiale, apparentemente arido, c'è tanto da poter scrivere dei volumi di storia, di filosofia, di poesia, di dottrina anarchica. C'è la storia di un popolo martoriato, la tragedia dell'individuo martellato dalla tirannia; la filosofia che dal concreto dei fatti scaturisce per indicare agli uomini il cammino verso la libertà, con la quale solo è possibile la vita; la poesia del sacrificio e della fede che racchiude in sé tanta bellezza sublime quanta non è sempre possibile trovare negli acclamati eroi omerici; la dottrina che trova nella prassi . . . sempre nuovi elementi atti a rafforzarla ed a darle sviluppi maggiori. Infine questo mosaico di cifre e di nomi rappresenta un corpo vivo, con un peso, una statura, una intelligenza. Non è una frase che sfugge, un gesto che si dimentica, l'urlo di un istante. E' qualche cosa che rimane sempre, che si muove: è il movimento.

"Osservate la colonna dei sottoscrittori: Australia, le Americhe, l'Inghilterra, la Germania, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Belgio, Russia, ecc. E' un monumento di solidarietà mondiale. Malgrado la reazione e le crescenti difficoltà del vivere economico, in ognuno di questi paesi vi sono compagni nostri che gareggiano nel sacrificio ad un semplice appello ed anche senza questo. Fervore di iniziative, interessamento di simpatizzanti, risveglio di energia negli amori, relazioni epistolari ed orali fra compagni, conferenze, abitudini alla solidarietà ed alla volontarietà: movimento. Citate un elemento propulsore di azione maggiore nel movimento anarchico.

"Italia — Il maggior lavoro è naturalmente svolto per i nostri compagni di quaggiù e le loro famiglie. Tale lavoro si prefigge due scopi essenziali: soccorrere i caduti ed i fuggenti, e tenere vivo il movimento nostro. Chi parla di Croce Rossa? E' filantropia quella di tenere acceso il fuoco della rivolta laddove la lotta contro il terrore fascista non è oggetto di discussioni teoriche e bizantine, ma rischio di morte? I nostri prigionieri devono essere aiutati per due ordini di ragioni: 1.º Per considerazioni umanitarie e di resistenza fisica; 2.º Per sollievo morale e dimostrazione pratica della solidarietà anarchica. Il compagno o la vecchia madre disseccata nel pianto, di un qualsiasi paesello del Meridionale, sanno o vedono o sentono a dire che degli amici lontani, a Parigi, che è il polo per molti, si ricordano e si preoccupano, soffrono e lottano coi loro fratelli d'Italia: quale balsamo per i desolati.

Tutto non è dunque finito, qualche cosa è dunque sopravvissuto. C'è una nave che tenta frangersi un cammino fra i banchi di ghiaccio per giungere alle tende rosse della morte in cui i nostri sono asseragliati. . . ."

Ma come abbiamo già detto, il compito di questo Comitato è ancora più ampio, perchè a molti dei rifugiati incombe una via crucis senza fine.

Ugo Fedeli

(Continua)

(1) In "Rivendicazione" Parigi — 20 marzo 1924. N. 19, anno secondo.

(2) "Bollettino Pro Vittime Politiche". Parigi, fine febbraio 1926. Su 4 pagine di due colonne 18, 5x27.

(3) "Come funziona il nostro Comitato" in "Resistere", pubblicazione rendiconto del Comitato Anarchico Pro Vittime Politiche d'Italia. Parigi — Jean Bucco, 116 rue Chateau des Rentiers — Novembre-dicembre 1928 — 4 pagine su quattro colonne 32x50.



... E PADRE DANTE

(Seconda parte dell'art. Gianni Schicchi e Padre Dante — V. numero precedente) (1).

Ed ora, come abbiamo detto, due parole sul giudice.

Dante, grande poeta e genio universale, tribunale e giudice dell'Universo intero, fu veramente uomo così integro e così perfetto, mondo di ogni pecca ed immune da ogni errore come ci è stato tramandato?

Spieghiamoci: se ora mi permetto di parlare qui di tanto genio, non è per discutere l'artista, nè inveire contro l'uomo, chè nell'uno so vedere l'altro; nè tanto meno per lanciare postume scomuniche o simboliche condanne non in uso fra noi. Non dimentico che Dante fu. . . Dante, e che solo per averci lasciato quel monumento che è "La Divina Commedia" merita molta della nostra indulgenza.

Vorrei solo vedere se questo immacolato, se questo intoccabile che sempre si cita ad esempio; che si venera nelle scuole; che ognuno, dai cristiani agli . . . anarchici vuol far suo, e che poi è pianto da tutti in coro come la povera vittima morta esiliata dalla madre patria, risponde veramente alla realtà. Giacchè amanti della verità, anche quando cruda può urtare, irrispettosi di tutti gli idoli e iconoclasti di tutti i santi, non sappiamo accontentarci del vecchio clichè, tutto mondo e tutto lindo, come quello che da secoli ci è presentato.

Cominciamo dunque dappprincipio, lasciando in disparte tutti quei fatti d'indole privata che non ci riguardano affatto, e limitandoci solo a quelli più salienti della sua vita di uomo pubblico. E non soffermiamoci neppure su tutte le invettive e tutti gli impropri che la sua anima esacerbata gli fece dettare su tanti raggruppamenti umani e su tante Città, facendo d'ogni erba un fascio, mischiando buoni e cattivi, popoli e governanti, e finendo così per fare dell'abituale detto toscano "accidenti a quanti siete" una sua norma, non troppo degna di Lui.

Le origini principali delle disgrazie di Dante furono due: il suo priorato, con cui ebbe inizio la sua carriera d'uomo politico, e il fatto che in quest'epoca Bonifacio VIII era Papa. Qui sta l'origine di tutto il male. Quando Dante fu eletto priore per due mesi, dal 15 giugno al 15 agosto del 1300, Bonifacio era Papa da sei anni. Fu in fatti nel 1294 che Gaetani — quella buona lana! — riuscì a diventare Papa, dopo avere imposto colla forza l'abdicazione a Papa Celestino V. Anima corrotta e corruttrice, dotata d'un autoritarismo senza pari, una volta sul trono pontificio, malgrado i suoi ottant'anni, rivendicò subito a sé le vecchie tesi di Gregorio VII e d'Innocenzo III per i diritti della Chiesa su tutto e su tutti. Si ruppe subito con Firenze che non voleva sapere di certe sue imposizioni, e si immischiò apertamente negli affari della Repubblica Fiorentina, alleandosi coi Neri contro il richiamo di Giano della Bella.

La Repubblica che temeva questo Papa invadente, e che malgrado ciò non voleva cedere alle sue maggiori esigenze, tergiversava. Tuttavia, Giano della Bella, era già stato costretto a fuggire in Francia nel 1295, per evitare di essere giudicato dal popolo grasso in quel momento al potere, alleato in parte a Bonifacio.

A Firenze la situazione diveniva ogni giorno più inquietante: vi fu una zuffa fra Bianchi e Neri con la morte d'uno di quest'ultimi; Bonifacio, volpe, colla scusa di riappacificare i contendenti inviò un legato che però prese paura e scappò scomunicando la Città, e allora le autorità della Repubblica, non sapendo più che pesci prendere, colpirono a destra e a sinistra, Bianchi e Neri, colla speranza d'evitare il peggio.

E Dante che in quel momento era al potere, commise la sua prima pubblica ingiustizia, condannando, assieme agli altri, all'esilio, il suo più vecchio e più grande amico, Guido Cavalcanti, che come lui era Bianco, e che morì poco dopo di febbri contratte a Sarzana.

Intanto, bene o male, i Bianchi rimanevano al potere, e Bonifacio dopo diverse ingiustizie alle quali Dante assieme agli altri si oppose, finì per fare invadere Firenze da

Carlo de Valois, fratello di Filippo il Bello. Inutile dire che questo onest'uomo che si presentava in veste di pacificatore, era al servizio dei Neri, e che dopo cinque giorni di abituali rappresaglie d'incendi e d'assassini, il nuovo Podestà, Cante Gabrielli da Gubbio, lanciò la prima — o la seconda — lista di proscritti che compendeva cinque nomi, fra i quali Dante.

Da questo momento Dante è esiliato da Firenze dove non doveva più ritornare: nè vivo, nè morto (2).

Ora, quale fu il suo comportamento e l'opera che svolse in esilio? La sua condanna fu indubbiamente una bugia, un falso e un'infamia (giacchè si volle semplicemente colpire uno dei maggiori avversari delle pretese di Bonifacio) ma dove sono le condanne giuste? Per se stessa, la cosiddetta Giustizia è una questione di forza, e la forza non potrà mai essere la Giustizia. Almeno a mio modesto avviso. Ma non divaghiamo.

Dante è dunque in esilio. Cosa fa? In un primo tempo complotta: è suo diritto e suo dovere. Quello che comincia ad essere poco simpatico è che lui, vecchio guelfo, mendichi amicizie ghibelline. Ma, sinceramente, non dobbiamo fargli gran torto per questo, e bisogna riconoscere che malgrado il fallimento del complotto ed anche malgrado la sua umile lettera ai fiorentini: "O patria mia, che cosa t'ho fatto?" che è un piagnisteo, e dalla quale sperava il perdono, si avvicinò sempre più al Ghibellinismo, sostenitore del diritto Imperiale Romano, contro la preponderanza monolitica della Chiesa. Il perdono sperato non viene, e Dante si ritira in disparte disgustato ed orgoglioso di "aver fatto parte per sé stesso".

Passa qualche anno di silenzio. Improvvisamente si sveglia come una tempesta e . . . compie l'atto più riprovevole che possa compiere uomo di tanta altezza. E questo, non tanto per aver sostenuta un'idea o il disegno d'un Imperatore, quanto per i mezzi di cui fece uso e di cui spesso spesso si tace.

Gli è bastato di sapere che Arrigo di Lussemburgo è stato proclamato Imperatore e che ha manifestato l'intenzione di andare a Roma per farsi incoronare da Papa Clemente V, per schierarsi al suo fianco. Predica l'unità e la libertà (?) dell'Italia, attraverso al ricostruzione del vecchio Sacro-Romano-Impero Tedesco; si fa propagandista dell'Imperatore, scrive il "De Monarchia" per convincere gli Italiani e soprattutto i Fiorentini; e minaccia come un isterico chi non vuol sapere d'Impero e d'Imperatore. Gli italiani, e soprattutto i Fiorentini, non l'ascoltano nemmeno. Quest'ultimi, in Repubblica da tempo, anche se comprendevano di non essere completamente liberi, speravano forse di diventarlo un giorno. Che cosa potevano sperare da questo Arrigo Tedesco Imperatore?

Che Papini, nel capitolo *Attualità di Dante* del suo "Dante vivo" (3) (dove tra parentesi, stabilisce chiaramente quali dovrebbero essere le funzioni della Chiesa cristiana: tanto di quella d'allora che di quella d'oggi) si faccia difensore di questa tesi imperialista di Dante, mettendola in rapporto con la ricerca dei rapporti internazionali dei nostri tempi, mi sembra che sia come aver voglia, di vendere del fumo per forza. Ma, per Papini, ci può essere un fiorentino, artista, scrittore o uomo politico che abbia fatto qualcosa alla rovescia?!

Mi pare piuttosto che analizzando questo fatto, ne abbia colto il senso profondo Gillet, quando, nel suo "Dante" dice: "Pare che non dubitasse affatto — Dante — del senso di contraddizione esistente fra l'idea di Nazione e quella d'Impero" (4).

Le Città Italiane, naturalmente insorsero contro la tentata conquista; Firenze era al centro della resistenza e l'Imperatore finì la sua missione divina (!) nel cimitero di Pisa, senza aver concluso nulla.

Dante è una seconda e ultima volta sconfitto.

Ora perchè vi convinciate che non ho affatto esagerato dicendo che aveva commesso un atto riprovevole, sentite qui che razza di roba scriveva all'Imperatore, quando questo, asse-

diata Cremona, non faceva, secondo lui, le cose troppo in fretta:

"Cosa fai? Perché perdi del tempo prezioso a Cremona?"

"Colpisci alla testa! Ricordati di Ercole e dell'Idra: l'eroe non vinse il mostro che decapitandolo d'un sol colpo. . . ."

"Non sai che l'immonda bestia non si bagna nel Po, nè nell'acque del Tevere, ma che essa si abbevera nell'Arno? Non sai tu, che essa si chiama Firenze? Eccola la vipera che morde il seno che la riscalda; eccola la pecora rognosa che contamina il branco; eccola l'incetuosità Mirra in fregola d'amore che non ha vergogna di cercare gli abbracci paterni. E' la dissoluta Fedra che rigettando i sacri legami dal destino voluti, non teme cercare di contrattarne d'impuri e di proibiti col figlio dello sposo. . . ."

E assieme a queste, altre . . . bazzecole di questo genere.

Ora, non si tratta di mettersi a fare del puritanismo, e di non rendersi conto dell'esasperazione d'un uomo che vede infrante tutte le sue speranze e che si vede costretto all'eterno esilio, ma non credo di sbagliarmi troppo se dico che se si cercasse fra tutti gli scritti della gente esiliata di tutti i tempi, non sarebbe facile arrivarci a trovare qualcosa di simile. Dante aveva rifiutato orgogliosamente un'amnistia offertagli dalle autorità repubblicane, che aveva ritenuta umiliante. Fu un bell'atto, che torna a suo onore, ma se in seguito doveva scendere fin qui. . . . I suoi difensori ci diranno naturalmente che tutto fu dovuto alla purezza del pensiero di vedere infine coronato il suo sogno accarezzato da tempo sulle funzioni specifiche dell'Impero e della Chiesa, ma noi che malgrado tutto, teniamo i piedi su terra, dopo aver letto della roba simile, siamo obbligati a domandarci di che cosa sarebbe stato capace, se per caso fosse riuscito a rientrare a Firenze attaccato allo strascico dell'Imperatore. Per vendicarsi di Bonifacio, non potendo far altro lo aveva infilato nell'inferno ancora vivente (e non fece veramente gran male), ma cosa avrebbe fatto dei suoi concittadini fiorentini, con l'odio che aveva accumulato da tanto tempo e con i conti che riteneva di aver da regolare con loro da tant'anni?

* * *

Non credo che sia il caso di andare più in là. Abbiamo veduto, almeno credo, come questo grand'uomo non fu sempre così immacolato come ci dicono, e che sovente scese piuttosto in basso. Non ha torto il nostro Han Ryner scriveva: "Come il poeta mi strappa gli applausi, detesto l'uomo straripante d'aspro rancore. E mi disgusta il cattolico che con lo stesso spirito, elogia l'abominevole Domenico, creatore dell'Inquisizione, e il dolce poverello d'Assisi".

Dante può essere contento di non trovarsi qui davanti a dei giudici che, come lui, mettevano dei Gianni Schicchi nell'inferno per delle semplici bagatelle. Altrimenti. . . .

C'è un verso della "Divina Commedia" che il poeta scrisse dopo la visita alla settima bolgia dell'inferno, disgustato della confessione e di un gesto sprezzante che Vanni Fucci ebbe verso Dio:

"Da indi in qua mi fur le serpi amiche"

Probabilmente in quel momento si ricobbe, e forse fu il solo momento. Peccato!

J. Mascii

(1) "Gianni Schicchi" Libretto di Gioacchino Forzano — Musica di Giacomo Puccini. (Edizione Ricordi — Milano).

(2) Infatti il cenotafio che è in Santa Croce a Firenze, è naturalmente vuoto. Il cadavere di Dante non è mai rivenuto da Ravenna, dove morì e dove fu sepolto.

(3) G. Papini. "Dante vivo". Libreria Editrice Fiorentina — Firenze.

(4) Louis Gillet. "Dante". Flammarion — Paris.



Corrispondenze

7-19-61

Cara "Adunata":

Ti mando questa lettera che ho tagliato dal settimanale "The Militant" del 24 giugno u.s. datomi da una mia conoscenza. Se quanto dice la lettera è vero (perchè sembra che lo sia) non ti pare strano e contraddittorio che gente che si professa anarchica si metta al servizio di quella turpe organizzazione che è la C.I.A.?

Vorrei sentire il tuo parere. (firmato: E. C.)

Ecco la traduzione del ritaglio inviatici da E. C.

Detroit, Mich.

Quando incominciai a interessarmi di politica andai in cerca di quella che ritenevo essere la tendenza più radicale, quella degli anarchici. Figure eroiche come quelle di Parsons, Spies e Sacco e Vanzetti suscitavano in me simpatia. Studiando la letteratura anarchica contemporanea arrivai alla conclusione che al giorno d'oggi gli anarchici hanno ben poco in comune con quegli anarchici famosi. Ciò non ostante, conservavo un sentimento di simpatia per i loro martiri.

La settimana scorsa, tuttavia, ho perso quel po' di rispetto che conservavo per il movimento anarchico. Nella prima pagina della rivista dell'anarchica Lega Libertaria, "Views and Comments", una dichiarazione programmatica della lega stessa intitolata: "Per la Rivoluzione Cubana", mi ha fatto rivoltare lo stomaco. Nel primo paragrafo gli autori della dichiarazione si dicono in favore di un approfondimento della Rivoluzione Cubana. Inoltre, denunciano il fatto che quando i loro amici anarchici cubani sbarcarono sulla costa di Cuba, la C.I.A. li ha traditi. Essi ritengono che la C.I.A. abbia ostacolato la loro vittoria. Se la prendono poi anche col Consiglio Rivoluzionario Cubano per non avere questo accettato il loro programma. Per me gli animali nocivi sono animali nocivi, non importa quanto parlino di "vera rivoluzione".

Si vantano che gli anarchici cubani hanno preso parte alla lotta clandestina contro Castro. . . . La loro intenzione nell'invadere Cuba era di stabilirvi un paradiso anarchico. Insieme ai loro camerati (i ricchi, i carnefici di Batista e quelli della C.I.A.) questi "rivoluzionari" uniti in fronte unico per liberare Cuba dalla "tirannide", sono durati 72 ore. I "rivoluzionari" della controrivoluzione non hanno avuto l'opportunità di stabilire il paradiso anarchico. E se ci proveranno ancora, otterranno la stessa risposta da parte del popolo cubano.

I cubani conoscono la differenza tra i rivoluzionisti e i "rivoluzionari" che combattono nell'esercito controrivoluzionario. L'opportunità per gli anarchici di prendere una parte costruttiva nella rivoluzione cubana se n'è andata. Ora essi sono i nemici della rivoluzione. I martiri di Haymarket e Sacco e Vanzetti tremono nelle loro tombe. Il movimento anarchico è screditato dinanzi alla classe lavoratrice del mondo intero. Tre anni fa, feci la mia scelta fra l'anarchismo e il socialismo rivoluzionario. Ed ho fatto la scelta buona. (Firmato: S. B.)

Il "Militant" è uno dei tanti giornali bolscevichi dissidenti, che ha in comune con tutti gli altri lo stile e il fanatismo.

L'articolo della Libertarian League lascia capire, più che non dica, di saperla lunga sul movimento antiastrista cubano, e dimostra di essere ancora, illuso che il governo e lo statomaggiore degli Stati Uniti vogliano aiutare i libertari e i democratici autentici a liberare Cuba dal flagello di . . . Castro. E' un caso pietoso!!!

Ma più pietoso ancora è che cotesto S. B. veda nella dichiarazione della Libertarian League tutto il movimento anarchico.

Furbo ed erudito come dice di essere nelle cose dell'anarchismo, costui dovrebbe sapere che gli anarchici — cubani o non — non si mettono al servizio di nessun governo e meno ancora stringono alleanze con la polizia di nessun regime.

Quanto a E. C., egli avrebbe potuto avere

la nostra opinione in materia rileggendo l'articolo "Cuba in Pericolo", pubblicato nell'"Adunata" del 7 gennaio 1961. In ogni modo, il nostro parere è che gli anarchici non dovrebbe lasciarsi adescare da nessun governo, nè da quello di Castro, nè da quelli dei suoi concorrenti e nemici.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Discussions on Social and Political Subjects, every Friday Evening at 8:30, at the Libertarian Center, 12 St. Marks Pl. (3rd Ave. & 8th Str.) Third Floor, front.

* * *

New York City, N. Y. — Si avvertono i compagni di New York e dintorni che il consueto picnic annuale del Bronx avrà luogo quest'anno il giorno di domenica 13 agosto, all'EASTCHESTER BILTMORE GARDENS situato al numero 3530 Eastchester Road, Bronx.

Tener presente che questo posto non è il medesimo degli anni precedenti. Per recarvisi, seguire le seguenti indicazioni:

Da New York e da Brooklyn, prendere il Subway (I.R.T.) della Lexington Ave., che va alla 241 Str. e White Plains Road. Scendere alla stazione della 225 Str. e qui prendere il Bus N. 9 che si ferma all'angolo Sud-Est della 225 Str. (e White Plains Roads). In pochi minuti di corsa si è sul posto.

Per chi si serva dell'automobile, basta seguire la Boston Post Road; giunti all'incrocio della Eastchester Road, voltare ad Ovest, il Biltmore Gardens è a poche centinaia di metri.

Amici e compagni sono cordialmente invitati. — Gli Iniziatori.

* * *

Los Gatos, Calif. — Domenica 13 agosto avrà luogo allo Stevens Creek Park una scampagnata familiare. Ognuno porti con sé le proprie cibarie, che ai rinfreschi pensiamo noi. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Approfitando di questa scampagnata per tenere una riunione onde coordinare i preparativi per il picnic dell'uva, che quest'anno avrà luogo al Wildwood Park, a Saratoga, il primo ottobre.

I compagni ormai conoscono questo luogo delizioso circondato da alte colline, cosparso di alberi secolari e attraversato da un limpido ruscelletto, dove tenemmo una bella scampagnata il 4 giugno scorso. — Gli Incaricati.

* * *

Detroit, Mich. — Domenica 13 agosto, alle 22 Miglia e Dequindre Road, avrà luogo una scampagnata con cibarie e rinfreschi per tutti.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre Rd. a circa cinquanta piedi dal ponte del primo fiumicello.

Chi manca di mezzi di trasporto, come chi ha posti disponibili è pregato di trovarsi al numero 2266 Scott Street, alle ore 9:00 A. M. precise.

In caso di cattivo tempo ci intratterremo nella sala. — I Refrattari.

* * *

New York City — IL SECONDO picnic della stagione a beneficio del Centro Libertario, situato al No 42 John Street (fra Nassau e William St.), avrà luogo come nell'anno passato, all'aria aperta sotto gli alberi frondosi del Pelham Bay Park, domenica 20 agosto. Compagni e amici sono cordialmente invitati.

Per andare sul luogo prendere il Lexington Avenue Express fino alla stazione della 125 Str. e qui prendere il Pelham Bay train fino all'ultima stazione.

In caso di cattivo tempo si avrà una ricreazione nel locale del Centro Libertario. — Centro Libertario, P.O. Box 1, Cooper Station, New York 3, N. Y.

* * *

Chicago, Ill. — Domenica 27 agosto, al solito posto in Chicago Heights, nella farma del compagno R. Bell, ci sarà un'altra scampagnata a beneficio dell'"Adunata". I compagni e gli amici sono cordialmente invitati. Cibarie e rinfreschi per tutti. In caso di cattivo tempo, l'iniziativa si svolgerà allo stesso. — I Promotori.

* * *

Chicago, Ill. — La scampagnata del 16 luglio u.s. a Chicago Heights, ha dato i seguenti risultati: Entrata \$308,10; Spese 78,10; Avanzo \$230, che di comune accordo furono divisi nel modo seguente: "L'Adunata" \$50; "Umanità Nova" 60; "Volontà" 35; "L'Agitazione del Sud" 35; "Il Libertario" 25; "Seme Anarchico" 15; "Freedom" 10.

Un caldo ringraziamento a tutti. — I Promotori.

CHI CAMBIA INDIRIZZO

e scrive all'amministrazione dell'"Adunata" domandando che gli sia mandato il giornale al nuovo recapito, abbia la cortesia di indicare anche il vecchio indirizzo a cui riceveva il giornale.

Per favore.

L'Amministrazione

CRONACHE SOUVERISSE

Il discorso

Il presidente Kennedy pronunciò il suo "storico" discorso la sera di martedì, 25 luglio con la solennità di un nune dicendo tutte quelle cose che solleticano gli orgogli nazionali del volgo e confortano gli interessi privilegiati della casta dominante, e sulle quali non è lecito sollevare contestazioni senza esporsi al rischio delle denunce irose dei salvatori professionali della patria e della civiltà.

Così, tutti si sono dichiarati contenti. Soltanto i "comunisti" hanno potuto qualificarlo un discorso guerrafondaio. Tutti gli altri si sono trovati d'accordo nel qualificarlo patriottico, fermo, pacato nella forma quanto forte nel contenuto.

In sostanza, il Presidente Kennedy ha detto: Noi — Stati Uniti, Francia, Inghilterra — ci troviamo a Berlino in virtù di accordi raggiunti, ancor prima della fine della guerra, con tutti gli altri alleati, e ci proponiamo di rimanervi finché quegli accordi non vengano cambiati, per decisione comune con gli alleati stessi — Russia compresa, naturalmente. Se la Russia e i suoi amici e satelliti tentassero di farci uscire da Berlino facendo uso della forza, noi resisteremo con la forza e sarà la guerra. . . .

E poi, per dimostrare che non intendeva soltanto pronunciare parole grosse, annunciò che l'indomani stesso avrebbe proposto al Congresso di aumentare di \$3.400 milioni gli stanziamenti militari per l'anno in corso portandone il totale a \$47.500 milioni; e ad aumentare di 225.000 il numero di uomini sotto le armi. Aggiunse poi che questo sarebbe il primo passo diretto a mettere il paese su piede di guerra.

L'indomani i cronisti della Borsa di New York annunziarono che le quotazioni dei titoli — specialmente quelli aventi rapporti con la preparazione bellica — erano sensibilmente aumentate!

Non è facile dire che cosa si nasconda sotto queste misure e sotto queste minacce. Ma chi scherza col fuoco è soggetto a scottarsi e a furia di incitare alla guerra si finirà un brutto giorno per arrivarvi.

Il solo segno che possa essere considerato sintomatico è questo: A differenza del suo predecessore il Presidente Kennedy sembra dar maggiore importanza alle armi non atomiche, il che vorrebbe dire che se la guerra scoppierà a proposito di Berlino, noi e le popolazioni europee saremo bombardati con il T.N.T. anziché con le bombe A o le bombe H.

Non si sa, qui, che cosa ne pensino gli abitanti del mondo sovietico, nè se, come i nostri concittadini di questa parte, si contentino di credere che la colpa è tutta dei guerraioli dell'altro Blocco.

Certo è soltanto che qui si rimane atterriti al pensiero dell'apparente indifferenza — anzi dei diffusi consensi — che trovano presso nazioni sedicenti civili tutti questi preparativi per lo sterminio.

Giurisprudenza democratica

Gilbert Green, di Chicago, è uno degli undici alti gerarchi del Partito Comunista statunitense che nel 1949 furono condannati a New York per cospirazione a scopo di propaganda, dalla Corte d'Assise federale presieduta dal giudice Medina. Quella sentenza divenne esecutiva nel 1951 in seguito alla decisione della Suprema Corte che riconosceva la validità della Legge Smith, del processo e della condanna; ma Gilbert Green — liberò come gli altri sotto cauzione fu uno dei condannati che invece di costituirsi per andare in prigione si diede alla latitanza.

Si costituì, spontaneamente, a New York

nel 1956 — quando, apparentemente finita l'era di McCarthy, v'era motivo a sperare che la garanzia costituzionale della libertà di pensiero e di parola venisse restaurata. Gilbert Green fu, invece, condannato a tre anni di reclusione per essersi dato alla latitanza, e ciò in più dei cinque anni di reclusione a cui era stato sentenziato nel 1949 dal giudice Medina. Da allora in poi è rimasto in prigione, dond'è uscito il 29 luglio u.s. per scadenza di pena, essendo stata tolta dal totale di otto anni una trentina di mesi corrispondenti all'abbuono regolamentare per la buona condotta.

Se non che, all'uscita dal penitenziario, Gilbert Green, ora 54enne, fu di nuovo condotto dinanzi al magistrato federale del distretto di New York, nella persona del giudice Frederick Van Pelt Bryan, per sentirsi leggere un atto d'accusa che, in base ad una diversa clausola della stessa Legge Smith, gli imputa come reato di appartenere, con piena coscienza del fatto, ad una organizzazione che si propone di abbattere il governo degli Stati Uniti.

L'organizzazione in questione è, s'intende, il partito comunista U.S.A., cioè la medesima organizzazione, e quindi il medesimo fatto, a cui Gilbert Green ha appartenuto a scopo di propaganda sovvertitrice.

Gli avvocati sono capaci di sostenere le cose più strambe e, alle volte, sono anche capaci di dire che la stessa persona non può essere più d'una volta processata per lo stesso reato. Ma nel caso del Green, sembra che, per lo stesso fatto — l'appartenza al partito comunista — un individuo possa essere processato più d'una volta col semplice espediente di cambiare le parole con cui lo stesso unico fatto può essere indicato, e tenuto in prigione per tanti anni quanti se ne possono desiderare, là dove si puote ciò che si vuole.

Il 17 aprile 1961

Quello che avvenne il 17 aprile u.s. nella Baia di Cochinos non è stato ancora detto in maniera attendibile. Alcuni dati, apparentemente credibili, sono stati forniti la scorsa domenica dal "Times" di New York, il quale ha pubblicato un grande manifesto (a pagamento) annunciante la formazione di una associazione fra i superstiti di quella spedizione organizzata dalla Intelligenza Centrale degli U.S.A. contro il regime provvisorio di Cuba. Ecco la parte informativa del racconto:

"Nelle prime ore del mattino del 17 aprile, cinque piccole imbarcazioni: Atlantico, Caribe, Houston, Rio Escondido, Lake Charles, penetrarono in una stretta insenatura, circondata dalla jungla nella costa meridionale di Cuba, nota come la Bahia de Cochinos — Baia dei Maiali.

"A bordo di quella flotta d'invasione erano 1.500 patrioti cubani — uomini che avevano rifiutato di sottomettersi alla dittatura di Castro e che durante vari mesi si erano addestrati in vista del giorno in cui sarebbero ritornati nella loro patria come forza di liberazione. Quattro delle navi sbarcarono le loro truppe; la quinta, il "Lake Charles", fu obbligata sotto i bombardamenti aerei e costieri a ritirarsi senza sbarcare un sol uomo.



"Gli avvenimenti dei tre giorni tragici che seguirono, appartengono ora alla storia. L'invasione fu affrontata in pieno dalla forza militare di Castro. Le forze sbarcate penetrarono verso l'interno sino al villaggio di San Blas, a 25 miglia dalla costa; poi, esaurite le munizioni, si dispersero nella ritirata.

"Dei 1.500 uomini che costituivano la forza cubana di liberazione, più di 100 furono uccisi, 1.214 furono catturati, e soltanto 180 — compresi quelli che si trovavano a bordo del Lake Charles — riuscirono a mettersi in salvo.

"Alcuni dei superstiti dell'invasione rimasero per lunghi giorni in balia delle onde su zattere o piccole barche, senza acqua e senza cibo: Dieci dei 22 che si trovavano su di una stessa barca morirono di sete. . . ."

E' poco, ma è attendibile, ed è più di quel che non sia stato pubblicato in precedenza.

Si capisce che gente che ha in comune un'esperienza come quella si senta legata insieme da sentimenti comuni, e che abbia in comune anche l'ansia dlla rivincita.

Chi sia e che cosa voglia cotesta gente, oltre l'abbattimento del regime provvisorio esistente ora in Cuba, non è detto. Il manifesto contiene le solite tirate contro la tirannide comunista, ma non dice nulla della "democrazia" che al momento dell'invasione del 17 aprile teneva prigionieri i futuri governanti di Cuba Liberata.

Vengono dati invece i nomi di tre dei dirigenti di cotesta organizzazione che cerca di preparare la rivincita e qui si riportano quei nomi, per quel tanto che possano dire a chi s'intende delle cose di Cuba.

Eccoli: Jose Manuel Rebozo, 27enne architetto cubano, diplomatico del Georgia Institute of Technology, ed ufficiale dell'Intelligenza (spionaggio) delle forze d'invasione; Felice de Diego, 33enne, banchiere cubano, e ufficiale dell'intelligenza del corpo di spedizione; Dott. Arturo Perez-Heredia, dirigente della Facoltà di Medicina della Università dell'Avana e Medico-capo del terzo Battaglione del Corpo d'invasione.

Publicazioni ricevute

TIERRA Y LIBERTAD — Numero 219, straordinario, in forma di rivista — 48 pagine con copertina a colori — del periodico in lingua spagnola che si pubblica a Mexico City. Luglio 1961. Indirizzo: Domingo Rojas — Apartado 10596 — Mexico 1, D. F.

BULLETIN DE LA FEDERATION ANARCHISTE — No. 38 — N. 1, A. 1961-1962, giugno 1961 — Bollettino della Federazione Anarchica Francese. Indirizzo: Lapeyre Aristide, 44 rue Fusterie, Bordeaux, France.

THE PEACEMAKER — July 15, 1961 — Vol. 14, No. 10 — Periodico pacifista in lingua inglese. Indirizzo: 10208 Sylvan Avenue (Gano), Cincinnati, Ohio.

EL REBELDE — Numero 3, giugno 1961 — Bollettino Interno della Regionale Andalusia-Estremadura della C.N.T., in lingua spagnola. Indirizzo: "El Rebelde" 161, route de Lombez. Toulouse (Haute Garonne) France.

AMMINISTRAZIONE N. 31

Abbonamenti

Chieti (Scalo, Salvatore Di Rico) \$5; Chicago, Ill., J. Rollo 3; Esmond, R. I., S. Annese 3; Totale \$11,00.

Sottoscrizione

Warwick, R. I., D. Di Padua \$7; Cranston, R. I., A. Cranstonian 5; Haverill, Mass., T. Renda 5; New Britain, Conn., A. Antolini 5, A. Paganetti 5; Quincy, Mass., E. Morgante 20; E. Boston, Mass., G. Bartolomei 10; Roxbury, Mass., Piroz 5; Chicago, Ill., J. Rollo 5; Kenosha, Wis., O. Kress 5; Australia, L. Pietrobelli 2; Chicago, Ill., come da Comunicato I Promotori 50; Bronx, N. Y., L. Forney 10; Philadelphia, Pa., G. Ciarrocchi 5; Totale \$139,00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 550,66	
Uscite: Spece N. 31	461,90	
		1.012,56
Entrate: Abbonamenti	11,00	
Sottoscrizione	139,00	150,00
Deficit dollari		862,56